



Accolto da mons. Borra, è rimasto due anni con i genitori protetto nelle mura dell'allora struttura di Cussanio

Di FEDERICO CARLE

FOSSANO. Bernard Gradus si commuove di fronte alla tomba del vescovo Dionisio Borra, nel santuario di Cussanio. «Grazie, - ripete -... grazie». Era dal 1945 che non metteva piede in quella chiesa, da quando se ne andò sedicenne con la mamma Isabelle e il papà Henri. Una famiglia di ebrei francesi salvati dalla morte grazie ai «giusti» della nostra diocesi che li accolsero per due anni e li nascosero nell'allora seminario.

Lunedì scorso era a Cussanio, per la prima volta dopo settantadue anni, con la moglie Hakiko a rendere omaggio alla nostra città: a salutare gli uomini buoni di allora che ci sono ancora e a pregare per chi non c'era più.

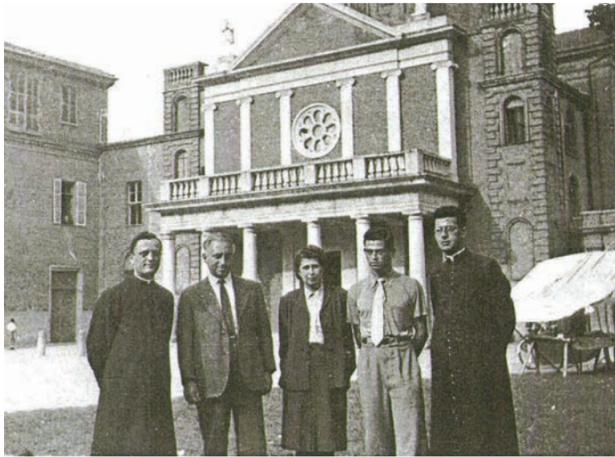
Bernard è un uomo di 88 anni pieno di vita, forse proprio perché ha conosciuto lo spettro di poterla perdere da un momento all'altro. È davvero la prima volta a Cussanio dopo tutti questi anni? «Sì - ammette, con un italiano invidiabile imparato proprio durante gli anni fossanesi -. Non sono più riuscito a tornare. Dopo la guerra sono rinchiuso in Francia dove ho iniziato un'attività imprenditoriale nel settore siderurgico. Ero sempre in giro per il mondo, ma non ho trovato mai il tempo di tornare, pur avendone un grande desiderio». Oggi vive tra Parigi e il Giappone, dove ha conosciuto la moglie nel 1962. Le parla in giapponese? «No, e questo è uno dei miei più grandi sbagli...», dice lui con un sorriso che allenta per un attimo la tensione del momento. Perché per qualche ora si ha davvero l'impressione di vedere il suo racconto prendere vita, respirando il terrore di quegli anni e percependo la vita flebile come una foglia d'autunno. Ad accoglierci per condividere l'ascolto del racconto c'è il rettore, don Pierangelo Chiaramello col suo vice don Danilo Bedino e fra' Luca Gazzoni. Ci raggiunge anche il vescovo, mons. Piero Delbosco. A fare da cicerone, don Giuseppe Mandrile, parroco di Loreto e cancelliere diocesano. È da lui che parte questa storia, quella recente perlomeno.

La telefonata

«Era inizio giugno - racconta Mandrile -. Ero in curia, e sento il telefono squillare. Rispondo... «Pronto?! Sono Bernard Gradus - mi sento dire -, sono stato accolto...». «Ah sì, e subito mi hai interrotto - dice Bernard prendendo la parola -. «C'entra per caso con quei Gradus salvati e nascosti nel seminario di Cussa-

L'ebreo salvato dalla diocesi durante la guerra nascosto in seminario

Bernard Gradus è tornato per la prima volta a Fossano dopo 72 anni per dire grazie alla città e alla sua gente



nio durante gli Anni '43 - '45?», mi sono sentito rispondere. E la cornetta del telefono ha iniziato a tremarmi fra le mani. Non credevo che qualcuno si ricordasse di me a Fossano, e in maniera così precisa. Mi sono commosso».

Da Gap a Fossano

Ma come mai una famiglia ebrea francese è arrivata fino a Fossano? «Nel 1942 ci trovavamo a Gap, sulle alpi della Provenza - racconta Bernard -. Mio padre, ebreo di origine polacca, era stato messo lì con la famiglia in residenza forzata dal regime di Vichy (repubblica libera, ma di fatto satellite dell'Asse italo-tedesco). Tuttavia dopo lo sbarco degli Alleati in Nordafrica la città venne occupata dall'XI Reggimento alpini italiano. Il pericolo era palpabile: gli italiani con noi erano accondiscendenti, i tedeschi no. Per questo quando nel settembre del '43 si seppe che la città sarebbe passata sotto il diretto controllo tedesco, un colonnello italiano finse il nostro arresto pur di portarci in salvo a Nizza, ancora sotto il controllo dell'Esercito italiano. Ma Nizza non era la città giusta, si preparavano rastrellamenti verso

i campi nazisti... Erano però i primi di settembre e quando l'8 ci fu l'Armistizio un grande caos scoppiò in città. Così ci fu tutto il tempo di preparare la fuga verso il tranquillo borgo pastorizio di San Martin Vesubie, a due passi dal confine italiano». «La cittadina però divenne subito satura e pericolosa, tuttavia il capo della comunità ebraica riuscì a farsi avallare un tacito consenso dell'Esercito italiano per una fuga verso Entraque. Così camminammo per due giorni, per 35 chilometri lungo il colle delle Finestre. Era il 12 settembre quando arrivammo in provincia di Cuneo, finalmente». Ma non era ancora finita, vero? «Sembrava... Mio padre, uomo borghese e poco propenso a stare con gli sconosciuti, cercò e trovò incredibilmente un alloggio in affitto nonostante la città fosse piena all'inverosimile di rifugiati, tant'è che il sindaco dovette aprire la scuola per ospitarli tutti... Quella fu la nostra salvezza: il giorno dopo un avviso obbligava tutti gli ebrei a ritrovarsi alle 5 del mattino in piazza, per un trasferimento. Noi, sotto il consiglio di un funzionario della Guardia di finanza, un certo Gandino, non ci andammo. Scoprimmo più tardi che quel trasferimento avrebbe portato diritto verso Auschwitz. Gandino invece ci indicò un rifugio a Fossano, dall'amico cappellano Rebaudengo, canonico dell'ospedale che lo aveva battezzato. Ci scrisse una lettera, che consegnammo al canonico. Lui con grande cordialità portò mio padre dal vescovo, mons. Borra, che decise di ospitarci nel seminario di Cussanio».

L'accoglienza dei fossanesi
«Sembrava che tutto si dovesse risolvere in pochi mesi,

con gli Alleati già a Salerno e invece rimanemmo lì due anni: dal settembre '43 al maggio '45! Io studiavo al seminario, accolto dal direttore don Rostagno che con don Conte, allora rettore del santuario, ci presero come dei figli». «Passavo le giornate anche a chiacchierare con la signorina Cosa che aveva un negozio di alimentari, sorella del famoso capitano con cui mio padre aveva stretto amicizia. I due inverni passati li ricordo come glaciali, tant'è che mia mamma si ammalò di polmonite e venne salvata dal dottor Costanzi all'ospedale di Fossano. Anche per questo le giornate più fredde le passavamo tutti insieme in un'unica stanza per stare più al caldo: erano arrivati infatti al seminario anche Stefano Narici e Mario Mirrione, ufficiali sbandati dell'esercito fascista, originari della Sicilia. So che Narici è poi tornato a casa, mentre Mirrione ha sposato una certa Filippi-

na ed è rimasto a Fossano... mi piacerebbe riabbracciarlo! Nell'estate del '44 ci raggiunse anche Gaspare 'Nick' Santoro, che però scappò quasi subito in montagna e divenne capo partigiano. Morì in un agguato a Bene Vagienna, a un mese dalla fine del conflitto».

Don Mandrile racconta che in quegli anni i Gradus conobbero molti preti in seminario; nomi oggi diventati noti alla comunità fossanese: «Per esempio don Cesare Beccaria, don Giovanni Damilano, don Renzo Abrate, don Pino Pellegrino, don Enrico Gattino...». Proprio con don Gattino pare - la memoria per entrambi non è così nitida - che abbiamo visto insieme la ritirata in strada delle truppe nazifasciste e l'uccisione del partigiano Bertola, il cui cippo sulla statale ne commemora il gesto.

«Ricordo molto bene anche le suore del Cottolengo da cui andavo a prendere i pasti, e la madre superiore Maria - conti-

nua Bernard -. E ricordo Giovanni Del Pozzo mio grande amico; i suoi genitori avevano un negozio di tessuti in centro a Fossano: spesso la domenica venivano a trovarci e passeggiavamo; proprio durante una di queste camminate, un aereo caccia americano ci mitragliò sulle teste prima di bombardare la stazione ferroviaria cittadina... che paura terribile!»

Grazie

Ma il fatto di poterle raccontare ancora oggi queste cose significa che la speranza ha vinto sulla paura, così Bernard chiude come ha iniziato la chiacchierata: «Voglio ringraziare tutte le persone che ci hanno aiutato, nascosto e nutrito rischiando la loro stessa vita durante gli anni tragici che hanno marchiato la mia esistenza ma contribuito a fare di me quello che sono diventato: grazie a voi. Per questo, eterna riconoscenza a Fossano e alla sua gente».

